

Alta affluenza alle urne in Sicilia per le amministrative anche in altri comuni. Il conteggio ufficiale partirà stamattina

Cammarata alla presa di Palermo

Secondo alcuni sondaggi l'uomo di Miccichè potrebbe vincere al primo turno

DALL'INVIATO Enrico Fierro

PALERMO L'unico dato certo è che si è votato e tanto. Più delle regionali di giugno, quando la disfida era tra Leoluca Orlando e Totò Cuffaro, un po' meno rispetto alle politiche. Si è votato in Sicilia e soprattutto a Palermo città, segno che la battaglia per la successione di Orlando sulla poltrona più importante di Palazzo delle Aquile, è riuscita ad accendere gli animi. Soprattutto per la spaccatura interna a Forza Italia e al Polo, che ha visto contrapposti due big, Ciccio Musotto e Diego Cammarata, i gemelli, come li chiama il "terzo incomodo", l'avvocato Francesco Crescimanno, l'uomo che coraggiosamente cerca di rinverdire la Primavera siciliana.

Una guerra, quella tra Musotto e Cammarata, che è cresciuta di tono giorno dopo giorno, fino a concludersi con le accuse, che entrambi si sono rivolte, di essere candidati "buttrattini" nelle mani di altri poteri. Sullo sfondo la lotta per il controllo dell'enorme pacchetto di voti del Polo, che in Sicilia alle ultime politiche è riuscito a conquistare 61 collegi su 61, e soprattutto di Forza Italia. Cammarata è l'uomo del viceministro dell'economia Gianfranco Miccichè, se vince lui vince Miccichè che finalmente potrà presentarsi come unico viceré berlusconiano in terra di Sicilia. E allora volano i sondaggi, quelli dell'ultima ora, diffusi in modo un po' carbonaro un minuto dopo le 22, ad urne appena sigillate. Danno Cammarata oscillante tra il 49 e il 52 per cento, Crescimanno secondo tra il 22 e il 25, Musotto tra il 16 e il 19. Gli altri due candidati, Carmine Mancuso, "Città mia", e Roberto Miranda, "Italia sociale", non hanno storia. Se Cammarata vincerà al primo turno, Miccichè avrà stravinto. Perché avrà avuto ragione a voler imporre un suo uomo ("un suo compagno di merende", dice amorevolmente Musotto) come candidato a sindaco, anche a costo di spaccare Forza Italia a Palermo e facendo arricciare il naso a Silvio Berlusconi, che di liti in casa propria non ne vuol sapere affatto. Se questi numeri non sono l'ennesima "bufala" dei sondaggi, per il centrosinistra sarà l'ennesima sconfitta in Sicilia, terra ormai avara di consensi. L'avvocato Crescimanno avrà fatto una battaglia generosissima, con i partiti del centrosinistra ridotti ai minimi termini, spesso litigiosi al loro interno e soprattutto senza i mezzi finanziari straordinari messi in campo dalla destra, ma avrà perso. L'ultima speranza è appesa a quella forbice che può tenere il suo avversario numero uno al di sotto del 50% e quindi costringerlo al ballottaggio. Altrimenti non ce l'avrà fatta ad impedire che anche il comune, dopo la Provincia e la Regione, cadesse nelle mani del centrodestra. Ma sconfitto, e ancora di più, sarà Ciccio Musotto, l'uomo che ad un certo punto ha voluto fare da solo tentando di spari-

giare i giochi all'interno di Forza Italia siciliana, di spezzare la diarchia Miccichè-Dell'Utri. Chiuse le urne per lui sarà finita sull'Isola e dentro il partito, Berlusconi non ha mai condannato con durezza la sua scelta di dar vita a una lista propria, ma neppure l'ha sostenuta, rinviando ogni decisione ad urne chiuse. E sconfitta sarà anche la linea che qui, nei partiti del centrosinistra e tra gli amici dell'ex "Rete" definiscono "pilateca", di Leoluca Orlando. Si è votato dopo decenni di suoi governi a Palermo, in ballo era anche quel sistema di valori (antimafia, trasparenza, rinnovamento della classe politica) alla base del successo dell'uomo che cancellò la Dc dei Lima e dei Ciancimino, e lui, l'uomo della "Primavera palermitana" se ne è lavato le mani. Mai una manifestazione pubblica a sostegno di Crescimanno, solo l'impegno del suo voto. E poi il suo passato ("io

sono stato l'uomo del Rinascimento" di questa città) esaltato e sbattuto in faccia al centrosinistra, definito "accozzaglia di pigmei". Cosa penserà Orlando, lo dirà domani alle undici in una conferenza stampa: solo allora saranno chiare le assenze, le defezioni, gli attacchi, e soprattutto si capirà perché molti "orlandiani di ferro" si sono candidati nelle lista di Musotto.

Ma sono solo sondaggi, le urne diranno la loro verità oggi. Per il momento c'è la cronaca delle giornate elettorali di ieri. Lunghe file ai seggi e candidati in giro per la città. Ognuno con il suo stile. Crescimanno ha fatto una lunga visita alla libreria Flaccovio, con moglie e tre dei quattro figli. Cammarata ha preferito una partita al Circolo del Tennis. Musotto, dopo aver votato, è andato allo stadio ad applaudire i "rosanero". E' finita uno a zero contro il Genoa.



Il candidato del Polo alla poltrona di sindaco di Palermo Diego Cammarata

“Dalle indicazioni ufficiose il tentativo di Musotto sarebbe fallito

In vista del congresso divisione tra "doppiopettisti" e "movimentisti". Ma questi ultimi sono spaccati fra loro

Mussolini: in piazza per difendere l'articolo 18

La Destra sociale imbarazza Fini. Alemanno invoca una verifica nel Polo per gennaio

Federica Fantozzi

ROMA Alleanza Nazionale smette di «balbettare» e parla chiaro sulla «fase due», anche agli alleati. Soprattutto lo fa la destra sociale. Alemanno chiede, dopo la finanziaria, una «profonda verifica del programma di governo». Alessandra Mussolini si schiera a fianco di Storace sul tema che più gli sta a cuore, la «macelleria sociale». An deve essere pronta - dice - a scendere in piazza contro le modifiche all'art. 18 dello statuto dei lavoratori. Ribatte Bocchino: «Forse pensa a un'economia statalista, un tuffo nel passato». Il vicesindaco di Milano Corati attacca: «Non possiamo fare i Cofferati di destra». Fini tace, ma su posizioni certo più vicine al «correntone» di Gasparri che agli altri. Del resto, al governo si sta in doppiopetto e ci si riflette prima di incrinare i rapporti con il capo. A parte il nome di Fini, c'è un solo punto su cui le correnti del partito abbassano il tasso di litigiosità. Ed è la sfida, tutta interna al Polo, a Forza Italia pigliatutto. Per carità, la si chiama «staffetta» o «tandem». Si calendarizza al remoto 2006. Si prospetta un quadro idilliaco: vittoria alle prossime elezioni, Berlusconi al Quirinale, Fini alla guida di Palazzo Chigi. Eppure, il sottosegretario alla Giustizia Mantovano lo ha scritto chiaro: si rischia di venire fagocitati dall'«egemonia azzurra». Allora, qualcosa bisogna fare. Le soluzioni oscillano fra

l'apertura centrista di «Destra protagonista» e la ricerca dell'identità perduta di «Destra sociale». Ma un dato è certo: tanto ai «liberisti» di Gasparri e La Russa, quanto alla componente di Storace e Alemanno, lo status quo politico va stretto.

Lo ha detto La Russa, durante il convegno di «Destra protagonista» ad Arezzo: «Basta con i balbettii, non abbiamo più complessi né bisogno di legittimazione». E soprattutto: «Essere al governo non basta, attenti all'appagamento». Lo ha raccolto al volo Alemanno, durante il convegno parallelo di «Destra sociale» a Roma: a gennaio «il governo deve avviare un'ampia verifica programmatica» su temi interni, come occupazione e sviluppo, ma con inevitabili ricadute in Europa (leggi patto di stabilità). Cioè: facciamo i conti fra noi della maggioranza. Motivo economico: la recessione dopo l'11 settembre. Motivo politico: ampliare il consenso elettorale dal 12% al 20-30%. Come? Attraverso un «manifesto programmatico» che parli alla «destra diffusa» in contrapposizione all'«aggregazione centrista», recuperando Fuan e Fronte della gioventù. Gli risponde Ronconi (Ccd-Cdu): «Non è una grande idea, pensare a una concertazione infinita» rischia «di svuotare questo governo della «carica innovativa».

Alemanno tira dritto con il suo progetto «alternativo» al ventilato ingresso di An nel Ppe. Una proposta lanciata da Gasparri: «Lo diceva Tatarella, e aveva ragione». In sostanza: si va verso un'Eu-

ropa bipolare, dove la scelta obbligata sarà con i «moderati» Chirac e Aznar, agli antipodi del Pse. Storace risponde picche: «Prima deve uscire Castagnetti». Quest'ultimo replica: «Si metta l'animo in pace, restano fuori». Da Madrid, Agag taglia corto: «An si sposti al centro, finché resta di destra mancano i presupposti». Il ministro delle Comunicazioni fa marcia indietro: «Non è un problema attuale, pensavamo al futuro». Il suo omologo alle Politiche agricole rimarca la differenza: sbagliato bussare a «porte altrui che non vengono aperte». Serve invece «una logica alternativa a quella radical-progressista». Storace: «Se fossimo nel Ppe avremmo già perso» su eutanasia, droga libera e famiglia. A dargli man forte è il suo ultimo acquirente, la Mussolini: «Gasparri si è «mastellizzato», piantiamola con la corsa al centro». E alla platea dell'Ergife, riunita per il convegno di «Destra sociale» dice: sui licenziamenti, pronti a scendere in piazza.

Ma le polemiche fra le due anime di An si estendono ai numeri. Gasparri e soci - con 52 deputati su 99 e 20 senatori sui 43 del partito - hanno una maggioranza interna che non mancano di far pesare. Storace, forte di un ampio consenso nel Lazio («se non avessimo vinto le regionali, non so se Fini sarebbe premier»), scalpita. E invita a smetterla «con la conta dei numeri». Con una appena velata minaccia: «Se i tatarelliani continuano la festiccio-la dei numeri, a rischio il congresso unitario». Poi

ci ripensa e chiede la conta numerica dei militanti. Gasparri e La Russa non si scompiono: «Finito il tempo delle lotte fra colonnelli, ma se necessario ci contenteremo». Con un affondo spigliato: «In democrazia i numeri contano perché figli della capacità di costruire consenso».

Appunto. Indiscussa la leadership di Gianfranco Fini, quasi certa ormai la mozione unica, più che altro organizzativa le riforme in discussione (recupero della base sul territorio, snellimento del partito, potenziamento dei coordinatori regionali), i giochi delle correnti verso il congresso nazionale di aprile mirano ad acquistare peso specifico. Oltre alle due componenti «storiche», a metà dicembre nascerà ufficialmente «Nuova alleanza», sulle ceneri di «Destra pluralista» (i «descamisados» di Domenico Nania) e di «Destra e libertà» (i «modernisti» di Urso e del ministro Matteoli). Obiettivo: costruire attorno a Fini il «partito del presidente». Poi, dovranno schierarsi i «padri fondatori»: Malgieri (neopromotore dell'associazione «Alleanza per la destra»), Accame, e Fischella, critico verso l'attuale corso del partito. Le avvisaglie dell'aria che tira sono cominciate. Ad Arezzo, Gustavo Selva arriva e se ne va senza intervenire: «Marginalizzati i non missini». Landolfi tira dritto: «Ha incarichi importanti». Il vice ministro Urso rimette tutti sulla strada maestra: preoccupiamoci di «quanto conta An nel governo e non (di) quanto pesano le sue componenti».

Il segretario di Rifondazione ottiene su questa linea l'assenso quasi unanime al comitato politico nazionale. Scontata la sua riconferma al congresso

Bertinotti rompe con i partiti: «La vera alternativa sono i No-global»

ROMA Insieme al movimento no global per far nascere in Italia una vera sinistra di alternativa. No a qualsiasi ipotesi federativa con i partiti tradizionali. Ma anche una offerta al centrosinistra per una comune battaglia almeno su alcuni temi, come la redistribuzione del reddito, la rivalutazione dei salari, la difesa delle pensioni e il salario sociale per i disoccupati.

Fausto Bertinotti su questa linea ha ottenuto ieri il via libera dal comitato politico nazionale di Rifondazione riunitosi per due giorni in vista del congresso del partito previsto per il 21 marzo del 2002.

In realtà Bertinotti ha ottenuto molto di più. Le sue conclusioni al dibattito, messe in votazione, hanno registrato 177 sì, 3 no e 51 astensioni. Schiacciata la vittoria del segretario sulla sinistra di Marco Ferrando (fattore del recupero della «proposta anticapitalistica e rivoluzionaria» e contrario «all'alternativa riformista, nel capitalismo, di Agnoletto» e alla «subbidienza antagonista di Casarini») e sull'ala moderata di Claudio Grassi che

guarda a un rapporto più costruttivo con i Ds.

Insomma, Bertinotti ha saldamente in mano il partito e la sua riconferma al congresso è scontata. Può anche permettersi di bacchettare, come ha fatto ieri, il «tasso di litigiosità troppo elevato» dentro gli organismi: «Condividiamo grandi battaglie ma se dovessimo sposarci non ci sposeremmo mai». Troppe polemiche e rancori, troppa competizione per gli incarichi: bisogna «mettervi fine una volta per tutte». «Care compagne e compagni l'aggressività e la violenza non hanno alcuna giustificazione tra di noi». Non solo. «L'organizzazione del nostro lavoro è talmente sbagliata che non ce la invidierebbe neppure il formidismo degli anno '30». L'unica sconfitta, in questi due giorni, Bertinotti l'ha subita (per un voto) nella battaglia per aumentare la quota di donne delegate al prossimo congresso (lui avrebbe voluto portarla dal 30% al 40%, ed era già una mediazione rispetto alla proposta del 50% avanzata da Giovanna Cappelli). Trasversale il fronte degli opposito-

ri della sinistra di Ferrando e delle donne che di quote non vogliono sentir parlare. Così la presenza femminile resterà inchiodata al 30%.

Ma a parte questo imprevisto scivolone, strategia e leadership del segretario ne escono alla grande. La stella polare nell'iniziativa politica

di Rifondazione è l'alleanza con i no global «per uscire dalla minorità e diventare, insieme ad altri, la grande forza della sinistra e dell'alternativa». Una scelta strategica che viene assunta nella consapevolezza delle difficoltà che derivano dal rapporto tra un partito strutturato e un movi-

mento poliedrico e per questo poco addomesticabile o governabile. Ma la globalizzazione, spiega Bertinotti, è un evento che impone anche ai comunisti del Prc di ripensarsi: «La globalizzazione riapre la questione comunista. Dovremo costruire sinergie politiche non in termini di

alleanze con altri partiti, ma aprendoci a nuove forme non partitiche. Insomma oggi non basta più essere comunisti per vincere la sfida contro il nuovo capitalismo».

Anche «i riferimenti classici» dell'imperialismo, spiega Bertinotti alla sinistra interna di Ferrando, sono venuti meno proprio perché il processo di globalizzazione ha cambiato strada facendo il contesto nel quale si sono sviluppate le teorie di Marx e Lenin.

Questo non significa tuttavia cancellare la dizione «comunista» dal simbolo o rinunciare a definirsi «il partito dei comunisti». Una operazione del genere «faciliterebbe la costruzione di una forza politica di sinistra intermedia, collocata a mezza strada fra noi e i Ds». Ma non è questo l'obiettivo. Del resto, verso i Ds, e il loro recente congresso, Bertinotti e i suoi non sono teneri: «Uno scivolamento in una logica neo-centrista e neo liberale». Rifondazione resterà comunista, dunque. In questo, Bertinotti si proclama «conservatore»: «Sono contrarissimo a cancellare quella parola dal nostro lo-

go, e non solo per una questione di rispetto del nostro passato. Non capisco cosa ci guadagneremmo a mollare il termine comunista, visto che serve ad indicare una scelta radicale contro il capitalismo. Insomma, non vogliamo rinunciare a definirci comunisti, anche per non correre il rischio di sembrare dei socialdemocratici». **lu.B.**

Comune di Palma di Montechiaro

Si rende noto che il 25/11/2001 si è conclusa la gara di pubblico incanto per l'appalto dei lavori di «Restauro del Castello Chiaramontano». Ditta aggiudicataria «Ing. Pavesi & C. S.p.A.» - Palma per l'importo di L. 1.374.749.453.

Il Responsabile U.T.C. Ing. Pasquale Amato

Cossutta chiude all'ipotesi del partito unico della sinistra «Rc, fuori dall'alleanza con l'Ulivo ci sono solo velleitarismi»

ROMA No al partito unico della sinistra, sì alla confederazione di tutte le anime della sinistra all'interno della coalizione dell'Ulivo. Queste le linee guida tracciate al congresso provinciale milanese del Pdc di Armando Cossutta, secondo il quale «è paradossale immaginare oggi il partito unico della sinistra, magari egemonizzato dai socialisti. Ho grande rispetto per i socialisti, per la loro politica e storia, ma non mi pare che oggi ci siano le condizioni per affidare a dirigenti socialisti la direzione della sinistra che è fatta di diversità. Per questo trovo giusto pensare a una confederazione dei partiti della sinistra, schierata all'interno dell'Ulivo». Cossutta ha anche criticato le posizioni di Bertinotti: «E addirittura arrivato a dichiarare che il governo Berlusconi ha dimostrato più aperture in campo sociale rispetto a quello di centrosinistra».

Cossutta, che ha accusato Rifondazione di avere contribuito alla sconfitta elettorale dell'Ulivo, ha affermato: «Bertinotti e Rifondazione se vogliono dare un contributo alla causa democratica devono riconoscere la necessità di questa alleanza di Centrosinistra nell'Ulivo. Al di fuori di questo schieramento ci sono solo velleitarismi e non ci sono possibilità concrete di incidere nella realtà di questo Paese». Ha anche sottolineato l'importanza del movimento no-global: «Sono giovani che hanno una loro utopia. Che giovani sarebbero se non aspirassero ad un mondo migliore? Attenzione, però, perché noi dobbiamo avere un dialogo con questo movimento senza volerlo egemonizzare, sottrarlo all'influenza pericolosa degli Agnoletto, dei Casarini e di Bertinotti che cerca di mettere il cappello sul movimento».